

Di Pietro ne perde altri tre Alla Camera l'Idv non c'è più

Non c'è pace per l'Italia dei Valori. Dopo l'addio dell'ex capogruppo Massimo Donadi, che per anni è stato il numero due di Antonio Di Pietro, ieri altri tre parlamentari hanno lasciato il partito.

L'uscita di Donadi e Nello Formisano, ai primi di novembre, sembrava essere stata circoscritta dall'ex pm, che aveva evitato toni duri contro i transfughi e aveva insistito con la tardiva opera di rinnovamento del partito e di riavvicinamento al centrosinistra. E invece ora la falla sembra allargarsi. Ieri l'addio del deputato ligure Giovanni Paladini (che si è dimesso da coordinatore regionale), del piemontese Gaetano Porcino e del senatore Stefano Pedica. Risultato? I due deputati, insieme a Donadi e Formisano, potranno formare una sottocomponente autonoma del gruppo Misto della Camera, e lo stesso potrà fare Pedica al Senato. Mentre il gruppo Idv di Montecitorio si ritrova a 17, decisamente sotto la soglia minima di 20 deputati.

Stamattina Donadi presenterà nome e simbolo del nuovo partito che sarà alleato del centrosinistra alle prossime elezioni. Un simbolo dominato dall'arancione, ma Donadi esclude che questo indichi una sinergia con la lista movimentista promossa dal sindaco di Napoli De Magistris: «Non è che Luigi ha il copyright di quel colore...». L'obiettivo dichiarato è quello di «portare nella coalizione la storia migliore di Idv, i valori della legalità coniugati con il riformismo di governo», spiega Donadi. Che parla di «migliaia di adesioni», di «centinaia di amministratori locali che mi hanno contattato, io non ne ho cercato neppure uno». Tra questi ci sarebbero anche «oltre 20 consiglieri regionali» pronti a passare armi e bagagli nel nuovo partito. Piemonte, Campania e Puglia sono tra le regioni dove il nuovo movimento sta raccogliendo più truppe. Ieri sono arrivate anche le dimissioni dall'Idv del vicepresidente della Regione Liguria Niccolò Scialfa e della capogruppo Marilyn Fusco, moglie del deputato Paladini.

L'obiettivo è di presentare liste alle politiche. «Se resta questa legge elettorale le presenteremo di sicuro», assicura Donadi. «Se invece dovesse cambiare discuteremo con gli alleati la soluzione migliore». Il Porcellum infatti garantisce anche a partiti sotto il 2%, se coalizzati, di entrare in Parlamento. Viceversa con uno sbarramento al 5% l'unica

...

I ribelli parlano già di migliaia di adesioni al nuovo soggetto, tra cui 20 consiglieri regionali

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Anche i parlamentari Paladini, Porcino e Pedica abbandonano il gruppo Gli scissionisti di Donadi annunciano la nuova lista alleata con il centrosinistra



IL CASO

Fornero lascia la conferenza: disturbata dalle lene

Il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha lasciato il ministero della Salute, dove avrebbe dovuto presentare la II Conferenza sull'Amianto, prima di annunciare il suo intervento a seguito delle insistenti domande della «Iena» Filippo Roma circa la situazione dei lavoratori dell'Isfol. Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, che avrebbe dovuto presentare l'iniziativa con la Fornero ha espresso nei confronti della collega di Governo «totale solidarietà» per il fatto di essere stata fatta «oggetto di una vera e propria persecuzione». In un comunicato, il ministero del Lavoro ha poi spiegato che l'incontro con la stampa è stato «rovinato e impedito dall'insistenza della aggressività della troupe di una trasmissione televisiva».

Replica la «Iena» Filippo Roma: «Ci accusano di aggressività, di persecuzione. Non è così. Semmai aggressivi sono stati loro nei nostri confronti».

soluzione sarebbe entrare nelle liste del Pd.

«Certo, è un momento difficile, ma è anche il momento della verità», ammette Di Pietro in una lettera ai dirigenti del partito per convocare l'assemblea del 15 dicembre a Roma, forse l'ultima spiaggia per tentare un restyling del partito, ormai sprofondato al 3% nei sondaggi. «È arrivata l'ora e l'occasione per capire chi nel nostro partito ci sta perché ci crede e chi ci sta perché gli conviene». Di Pietro lancia una vera e propria «supplica» ai militanti a partecipare in massa all'assemblea pre-natalizia. «Dobbiamo mostrare i muscoli, è necessario assicurare una forte partecipazione al fine di dimostrare che Idv c'è ed esiste ancora», insiste.

L'UFFICIO DI PRESIDENZA

Martedì c'è stato un ufficio di presidenza e a seguire una nuova riunione dei gruppi parlamentari, in cui Di Pietro ha preso atto che la maggior parte del partito intende sostenere Bersani alle primarie. «È verso di lui che si orientano in maggior parte le strutture territoriali di Idv», ha spiegato ieri Di Pietro. Lui e i massimi dirigenti «non voteranno domenica», ma «i militanti e gli elettori sì». Ed è già scattato l'invito per il vincitore all'assemblea del 15 dicembre. Nel frattempo, una troika composta da Leoluca Orlando, Fabio Evangelisti e Luigi Li Gotti dovrà cercare di riaprire il dialogo con Pd e Sel. Una sorta di piccolo passo indietro per Di Pietro, consapevole che, in questa fase, le sue chance di essere riammesso al tavolo con Bersani e Vendola sono bassissime. Del resto mesi di attacchi al Capo dello Stato e al premier Monti e di flirt (senza successo) con Grillo hanno di fatto chiuso i ponti con i democratici.

Ora Di Pietro cerca di correre ai ripari, mentre una parte del partito rischia di scappargli di mano. I toni tra le due fazioni restano di fair play, ma al dunque sarà guerra per i voti. Chi è rimasto fedele a Di Pietro accusa gli scissionisti di «cercare un riparo sicuro nelle liste Pd». E tuttavia anche chi resta in Idv, come Evangelisti (respinte le sue dimissioni da segretario della Toscana), non si nasconde che rientrare nel centrosinistra non sarà facile. Ieri Bersani ha ribadito che il discorso è chiuso: «Io non ho litigato con nessuno, è Idv che ha scelto una strada diversa dalla nostra». Con Di Pietro senza se e senza ma resta il deputato ribelle Barbato. Che ieri alla Camera ha tuonato: «Hanno ammazzato Di Pietro, Di Pietro è vivo...».

...

L'ex pm «supplica» i militanti di accorrere all'assemblea del 15 dicembre



Gran confusione all'interno del Pdl sulle primarie e sul numero di candidati

FOTO DI ANDREA SABBADINI

glia del 40% per accedere al premio, dunque, ma il problema restano le cifre. «Metterci oggi a ragionare di numeri alla vigilia delle primarie è sconsigliato. Facciamo tutto il resto e poi dedichiamo lunedì e martedì solo al nodo del premio», ha spiegato Calderoli. «L'ascensore può funzionare, tocca vedere a che piano si ferma». Il Pd non ha chiuso la porta in faccia all'ex ministro leghista ma ha deciso di presentare un subemendamento che corregge le dimensioni del premio: resta un bonus del 35% di seggi in più rispetto a quelli ottenuti per chi supera il 40%, ma viene ritoccato al rialzo (30%) il bonus per il partito che si colloca tra il 30 e il 40% dei consensi. Per la prima lista che si dovesse fermare tra il 20 e il 30% dei voti un bonus più piccolo, del 25% dei seggi in più.

La proposta dei democratici ricalca nei numeri il cosiddetto lodo D'Alimonte, che prevedeva il 10% dei seggi (circa 62) per il primo partito che non raggiungesse il 40%. Secondo le stime Pd, per una forza oscillante tra il 30 e il 35% dei voti il premio che scatterebbe se passasse la loro proposta sarebbe analogo a quello prospettato dal politologo. Secondo lo schema Calderoli, invece, il primo partito che dovesse fermarsi tra il 30 e il 35% avrebbe un premio inferiore, circa 40 seggi, che corrispondono a quel 6-7% di premio che vorrebbe il Pdl. Insomma,

il braccio di ferro tra Pd e Pdl resta sempre lo stesso: quanto premiare il primo partito?

Anche se la differenza tra le due proposte è solo di una ventina di seggi, il Pdl sembra assai freddo sulla proposta Pd: «Non mi piace», dice il relatore Malan. «Sul premio siamo molto perplessi», gli fa eco Gasparri. Mentre la Russa è ancora più esplicito: «Mi opporrò con tutti i metodi regolamentari al premio al primo partito». Insomma, l'aria che tira è sempre la stessa. Quella di una vecchia maggioranza sicura della sconfitta che cerca di avvelenare i pozzi. E di un Pd che non ha alcuna intenzione di accettare questa trappola, pur di cambiare ad ogni costo il Porcellum. Ieri tra i deputati di aria Bersani tirava aria di sfida: «Se vogliono approvare un mostro al Senato lo facciamo pure, qui dalla Camera non li faremo passare». Il rischio di tornare a votare con il Porcellum, e di vedere il Pd additato come responsabile, è tenuto in seria considerazione. Ma l'incubo peggiore è la palude. «Siamo disposti a tutto ma non ad approvare una legge che dichiari in premessa che l'Italia non è governabile», ha ribadito ieri Bersani. E ha aggiunto: «Siamo il partito più paziente di tutti, abbiamo rinunciato a malincuore alla nostra proposta principale, il doppio turno di collegio, ma la prossima legislatura vogliamo tornarci su».

Verso l'ora x al Tg1, Orfeo il nome più condiviso

● **Monica Maggioni** considerata di parte, in campo Sorgi, Franco e Contu ● **Il dg Gubitosi** ieri al congresso Usigrai: conti in rosso, niente tagli lineari ● **Con Mazza** a RaiCinema, dominio ex An

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Competenza, merito, indipendenza. Sono i principi enunciati ieri dal direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, al congresso dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, in corso a Salerno (lascia il segretario Carlo Verna dopo due mandati, probabile successore Vittorio Di Trapani, in una sfida con Giorgio Balzoni del Tg1; come minoranza (area destra) Luigi Monfredi). Dalla

platea è stato apprezzato il fatto che il dg Rai abbia applaudito Roberto Natale, presidente della Federazione della Stampa, quando ha ricordato il peso del conflitto d'interessi. E la prima prova di indipendenza, per Gubitosi, è la nomina alla direzione del Tg1, forse nel Cda del 29 o 30 novembre.

I nomi più accreditati sono sempre quelli dell'interna Monica Maggioni, e degli esterni Mario Orfeo e Marcello Sorgi. L'invitata del Tg1 e caporedattore degli Speciali rischia di spaccare

una redazione già divisa. Monica Maggioni è considerata come una prosecuzione delle direzioni legate alla destra. E fu tra i 90 giornalisti che firmarono la lettera pro-Minzolini dopo il caso del servizio sulla «assoluzione per prescrizione» di Mills.

Il nome su cui il Cda potrebbe raggiungere la convergenza sarebbe quello di Mario Orfeo, direttore del *Messaggero* che, quando fu nominato al Tg2 nel 2009, ottenne l'unanimità e poi buoni risultati per il Tg. Resta in campo anche Marcello Sorgi, editorialista de *La Stampa* che già diresse il Tg1. Tornano in auge Massimo Franco, editorialista del *Corriere della Sera* e il direttore dell'*Ansa*, Luigi Contu. E l'interno Gerardo Greco. Già «impallinata» dal centrodestra la nomina di Antonio Di Bella. Anzi, il direttore di RaiTre starebbe

perdendo anche la rete, nonostante gli ascolti e la qualità: al suo posto Andrea Vianello, lanciato con *Agorà*, e che invece avrebbe potuto riempire il vuoto informativo lasciato da Santoro su RaiDue. Di Bella vuole restare a RaiTre, l'unica alternativa è il Tg1, oppure tornerà a fare il corrispondente. E ieri Gubitosi, criticando le azioni di Lorenza Lei, ha annunciato il ritorno di molte corrispondenze, tra cui Rio de Janeiro.

RaiUno invece è sempre in caldo per Giancarlo Leone. Ma per ricompensare Mauro Mazza la liberale Rai dei tecnici avrebbe trovato la quadra: la presidenza di RaiCinema, che sarebbe tutta a maggioranza ex Alleanza Nazionale: il direttore generale Giuseppe Sturiale e la consigliera Angiola Filippone Tarella, ex deputata di An. Per RaiDue si parla sempre di Angelo Teodoli. A

meno che Leone non sostituisca Marano, vicedg, sulla cui condanna a un anno e quattro mesi per falsa testimonianza riguardo alla censura della trasmissione di Massimo Fini, ieri Natale ha chiesto un intervento del dg.

Gubitosi a Salerno ha annunciato che non farà tagli lineari, bensì agli «sprechi». La previsione è un bilancio con più di 200 milioni di rosso, le entrate pubblicitarie Sipra scendono sotto i 750 milioni di euro a fine anno.

Insomma, sempre turbolenze attorno al Cavallo Rai di viale Mazzini, sotto al quale ieri è avvenuto il flash mob «Par condico lavoro», indetto per protesta sulla mancata informazione dal comitato promotore del referendum per l'abrogazione dell'articolo 8 della manovra 2011, che azzoppò l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori.